

# La passione di Giosuè l'ebreo

*regia:* Pasquale Scimeca (Italia 2005)  
*sceneggiatura:* P. Scimeca, Nennella Bonaiuto  
*fotografia:* Pasquale Mari  
*montaggio:* Babak Karimi  
*musica:* Miriam Meghnagi  
*scenografia:* Eva e Osvaldo Desideri  
*costumi:* Grazia Colombini, Giulia Mafai  
*interpreti:* Anna Bonaiuto (Anna), Leonardo Cesare Abude (Giosuè), Marcello Mazzarella (Johanni), Giordana Moscati (Sara), Franco Scaldati (mastro Shiumek), Vincenzo Albanese (L'inquisitore), Toni Bertorelli (Abravanel)  
*produzione:* Arbash  
*distribuzione:* Ist. Luce  
*durata:* 1h 40'

PASQUALE SCIMECA  
 Palermo - 1 febbraio 1956

1987 *La donzelletta*  
 1992 *Un sogno perso*  
 1993 *Il giorno di San Sebastiano*  
 1993 *L'altra Sicilia: cento anni in rivolta*  
 1994 *Echi e rumori dal silenzio*  
 1994 *Nella tana del lupo*  
 1995 *Viaggio dulusuru*  
 1997 *Briganti di Zabut*  
 1998 *Viale dell'idroscalo*  
 2000 *Placido Rizzotto*  
 2002 *Sem terra*  
 2003 *Gli indesiderabili*

## LA STORIA

Sono gli ultimi decenni del XV secolo in Spagna, quelli di re Ferdinando e della regina Isabella, quelli che in nome del cattolicesimo videro partire dopo un lungo periodo di convivenza prima i Mori e poi gli Ebrei. Ma fu l'editto del 1492 ad imporre agli ebrei una partenza definitiva e immediata. Tre mesi di tempo per abbandonare la Spagna e la pena di morte e di confisca dei beni se vi avessero fatto ritorno. Poco prima di morire l'ebreo Joseph ben noto al rabbino Isac, uomo che godeva della protezione alla corte di Spagna, gli scrive: "Caro Maestro, sono mesi che non riesco più ad alzarmi e mi sento sempre più debole. Il mio Giosuè è ormai diventato un ragazzo bello nel corpo e nello spirito. Quella volta che mi avete detto che era lui il Messia del nostro popolo devo confessarvi ero molto scettico, ma nel vedere la facilità con la quale impara le scritture ho dovuto ricredermi. Che cosa sarà di lui e della mia famiglia? Vi prego prendeteli con voi". Don Isac ha invano provato a difendere la sua gente e ha scelto di seguirne il destino. Non sono servite le accuse rivolte alla regina di essersi lasciata consigliare da uomini interessati e stolti, nè averle ricordato che Abramo è il padre di tutti, e neanche che per secoli ebrei cattolici e musulmani hanno vissuto in quelle terre in pace. Ora può solo garantire a Joseph e alla sua famiglia la scorta di un soldato ebreo, fino al momento in cui avranno raggiunto Napoli, dove re Ferdinando potrà finalmente accoglierli. Il viaggio è terribile. Si tratta di percorrere a piedi i sentieri più impervi, di attraversare le montagne coperte di

neve, di resistere alle bufere, di condividere difficoltà di ogni tipo con altri uomini, non sempre amici. Quando giungono a Napoli, dopo un viaggio altrettanto drammatico in mare, l'accoglienza non è quella che avevano immaginato. Don Isac, che li aveva preceduti e che ritrovano grazie ad una lettera di raccomandazioni alla corte del re, non riesce a difenderli dall'ostilità con i cristiani. Inoltre a rendere poco ospitale quel posto c'è la minaccia della peste, che si sta diffondendo in città. Don Isac procura loro una seconda raccomandazione, questa volta per la casa di Mastro Shiumek, in Sicilia, a Messina. Ma Mastro Shiumek se ne è andato. Si è rifugiato nella foresta dove ha fondato un villaggio di carbonai, ebrei che vivono in segreto, confusi tra gli altri grazie ad una croce di legno che portano sulla tunica quasi per nascondersi. Mastro Shiumek va incontro a Giosuè, che vede come il Messia, destinato a portare in salvo il suo popolo, incredulo dopo un'attesa che era diventata troppo lunga. E Giosuè non smentisce quella fama che lo aveva preceduto. Il giorno in cui il vescovo di Hassin, non molto distante dal villaggio, annuncia il bando della Casazza, l'antica rappresentazione sacra che fa rivivere nelle strade la storia della crocifissione di Gesù, è il ragazzo ebreo che viene scelto per vestire la tunica santa proprio per la sua eccezionale conoscenza dei testi biblici, ebraici e cristiani. Da quel momento il ragazzo si fa carico di quel compito e incomincia a predicare alla gente la parola di Dio, ricordando ad ognuno il dovere di essere buono e caritatevole e denunciando contemporaneamente i soprusi dei potenti. Le autorità religiose sono sconcertate, c'è chi dice che quel giudeo è posseduto da Diavolo. Ma il popolo lo segue, lo ascolta e si raduna per ascoltare la sua parola. Giosuè ha ormai preso su di sé la responsabilità che gli è stata data. La sicurezza con cui recita quel ruolo non sfugge però a chi vede in quei testi qualcosa che non rispetta più le scritture della tradizione cristiana e prepara in segreto la vendetta. E arriva il giorno della "Casazza". Al centro della scena quella che dovrebbe essere la figura di Gesù alla mensa per l'ultima Cena. Ma il vescovo nota nel discorso di Giosuè che qualcosa che non va e lo dice ai sacerdoti presenti. La rappresentazione va avanti: la salita al Golgota, la veglia nell'orto degli ulivi, il processo del

Sinedrio. Improvvisamente due "soldati romani" si avvicinano al Gesù-Giosuè e lo frustano con una violenza che non è più finzione. La gente intorno rumoreggia. Solo allora il sacerdote che aveva dato ordine a i due "falsi attori" di pestare a sangue l'ebreo alza la voce per dire che è solo una recita. E la recita continua. Giosuè viene picchiato e picchiato e la sua faccia, tutto il suo corpo, si copre di sangue. Sua madre capisce che è ormai tragica realtà. E che la morte in croce per il figlio si avvicina davvero. Troppo tardi dalla croce Giosuè grida "liberatemi, liberatemi subito. Io non sono Gesù Nazareno. Io non voglio morire". Nessuno lo può ascoltare. (LUISA ALBERINI)

#### LA CRITICA

Si comincia nel 1492, l'anno della scoperta dell'America, ma anche l'anno in cui Isabella la Cattolica decretò l'espulsione degli Ebrei dalla Spagna. Si seguono così le vicende dell'ebreo Giosuè nel quale, al momento della sua nascita, un rabbino credette di vedere il tanto atteso Messia. Prima, con la madre e pochi amici, arriva a Napoli, poi da lì passa in Sicilia, fingendosi però, per prudenza, cristiano. Studia così bene le Scritture da farsi presto apprezzare anche dalle autorità ecclesiastiche locali che, in occasione della Settimana Santa, lo incaricheranno di impersonare addirittura la figura stessa del Cristo. Giosuè, in cui, nel frattempo, si è fatta sempre più strada l'idea di essere il Messia, aderisce totalmente alla Sacra Rappresentazione e quando si vedrà realmente crocifisso, perché intanto la sua identità di ebreo è stata scoperta, pur dopo un attimo di esitazione, accetterà di morire. Convinto della sua parte... Questa storia se l'è scritta e poi diretta Pasquale Scimeca che, di recente, si era fatto conoscere con due film di un certo impegno, *Placido Rizzotto*, sul sindacalista ucciso dalla mafia, *Gli indesiderabili*, su quegli italo-americani espulsi negli anni Cinquanta dagli Stati Uniti perché coinvolti (alcuni) in attività criminose. Oggi le sue intenzioni sono evidenti: mostrare, nell'antisemitismo dei cristiani all'inizio dell'età moderna le radici di quelle persecuzioni razziali contro le quali, da Giovanni

XXIII in poi, la Chiesa si è apertamente schierata deplorando le responsabilità che storicamente vi aveva avuto. Se questo non si può discutere ed è espresso in modo lineare, sia pure, qua e là, con accenti manichei, va discussa, perché cinematograficamente non convince molto, l'evoluzione narrativa costruita attorno alla psicologia del protagonista, facendogli confondere (e fondere male) quella sua idea di poter essere il Messia degli Ebrei con l'immedesimazione nel personaggio di Gesù come ci viene illustrato dai Vangeli. Qui la logica mostra varie falle, né la riscatta una rappresentazione che, nonostante le buone prove già fornite da Scimeca, si affida spesso a mezzi espressivi quasi grezzi. Scarsamente aiutato dalla recitazione, nella parte di Giosuè, dell'esordiente Leonardo Cesare Abude, afflitto da una dizione spesso impacciata.

(GIAN LUIGI RONDI, *Il Tempo*, 13 settembre 2005)

Dalla scorsa edizione la Mostra ospita una rassegna parallela, «Giornate degli autori», che sul modello della “Quinzaine des Réalisateurs” di Cannes è finanziata e organizzata autonomamente dalle associazioni dei cineasti Anac e Api. Salvo che mentre la manifestazione francese era sorta sull'onda d'urto sessantottina in contrapposizione dura con il festival ufficiale, qui è stato il direttore stesso di Venezia, Marco Muller, (forse per farsi perdonare a sinistra di essere stato nominato da un governo di destra?) a offrire spazio all'iniziativa indipendente. La quale, guidata da Giorgio Gosetti sotto gli auspici di Citto Maselli e Emidio Greco, quest'anno si è rafforzata come immagine e nell'interesse del pubblico. Non al punto da costituire ancora una spina nel fianco, ma certo insidiosa, in quanto alternativa a un programma concorso, a torto o a ragione accusato di aver operato scelte troppo istituzionali. In questo contesto, si situa bene *La passione di Giosuè l'ebreo* di Pasquale Scimeca, in uscita oggi nelle sale, un film che per la particolare ottica religiosa potrebbe scatenare più di una polemica. Si parte nella Spagna del 1493, dove i re cattolici Fernando e Isabella hanno decretato la cacciata degli ebrei. Fra gli esiliati c'è Giosuè (Leonardo Cesare Abude), che l'autorevole rabbino Abravanel (Toni Bertorelli) ha preconizzato alla nascita essere il

messia tanto atteso, ovvero colui che condurrà il suo popolo perseguitato alla Terra Promessa. Pur versatissimo nello studio delle sacre scritture, Giosuè è un giovane candido, ignaro delle aspettative divine sulla sua persona, ma il suo destino si compie inesorabilmente quando con la madre Anna (Anna Bonaiuto) e la sorella Sara è costretto a trasferirsi da Napoli, prima tappa della sua fuga, in Sicilia dove si unisce a una piccola comunità di ebrei convertiti. Là succede infatti che, vincendo con la sua grande dottrina una gara su temi religiosi, il ragazzo venga prescelto a impersonare Cristo in una sacra rappresentazione della Passione. Come Gesù Giosuè (è lo stesso nome, da Yahoshua) si mette a predicare il verbo dell'amore, come Gesù è ebreo, come Gesù verrà crocifisso, ma stavolta a decidere la sua morte saranno i farisei cattolici, in un ribaltamento del gioco della parti che ad alcuni apparirà blasfemo. Ma l'intento di Scimeca è solo quello di ribadire che «il Potere non sopporta la Verità, né tantomeno chi la professa»; e di ricordare la comune matrice delle tre grandi religioni monoteiste mediterranee. Questo il film lo racconta in modo vivido nella messa in scena vera e propria della Passione di Giosuè, svolta con bella forza icaistica (l'incisiva fotografia è di Pasquale Mari), in una chiave ingenua e straniata di teatro arcaico che prende ispirazione dalle sacre rappresentazioni medioevali e dalla pittura quattrocentesca italiana. Purtroppo prima di approdare a questo suggestivo finale, il film imbastisce un filo narrativo laborioso e molto meno convincente. E, se la brava Bonaiuto, Bertorelli, il soldato Jahanni di Marcello Mozarella e l'inquisitore Vincenzo Albanese sono all'altezza, il neo messia ha un'espressività (voluta?) da teatro dei pupi.

(ALESSANDRA LEVANTESI, *La Stampa*, 9 settembre 2005)

Occasione a metà anche per Pasquale Scimeca e il suo ambizioso *La Passione di Giosuè l'ebreo* (Giornate degli Autori). Era molto bella l'idea di far finire in croce come Cristo un giovane ebreo spagnolo approdato in Sicilia dopo l'editto con cui Isabella di Castiglia cacciò musulmani e giudei nel 1492, dopo secoli di pacifica convivenza. È di grande fascino l'ambientazione storica, la fuga di Giosuè con sua madre e un altro gruppo di profughi attraverso i

Pirenei innevati, poi via mare. Ed è innegabile la forza di tutta la seconda parte del film, quella che vede risvegliarsi nel giovane Giosuè (il brasiliano Leonardo Cesare Abude) la prepotente vocazione religiosa che lo porta a unificare nelle sue prediche tradizione ebraica e cristiana, ottenendo un immenso seguito popolare ma suscitando anche sgo-mento e rancore nel clero. Peccato però che prima del lungo epilogo, giocato abilmente sulla confusione fra illusione e realtà (è una Sacra rappresentazione molto “realistica” il mezzo con cui l’Inquisizione elimina l’incauto profeta), e malgrado le musiche travolgenti di Miriam Meghna-gi, l’eccellente lavoro figurativo (foto di Pasquale Mari), la forza di un cast che mescola non-attori a professionisti come Anna Bonaiuto e Toni Bertorelli, peccato che malgrado tutto questo e l’attualità del “messaggio”, Scimeca non costruisca una cornice narrativa adeguata né fornisca quel minimo di quadro storico che consentirebbe anche ai meno informati di appassionarsi al suo film.

(FABIO FERZETTI, *Il Messaggero*, 9 settembre 2005)

Diviso abbastanza nettamente in due parti, *La passione di Giosuè l'ebreo* di Pasquale Scimeca racconta in chiave antica una storia di intolleranza contemporanea: la riaffermazione di valori religiosi “unici”, il rifiuto del confronto e della convivenza con l’altro. Nel 1492 la regina Isabella espelle dalla Spagna, che vuole cattolica, gli ebrei e musulmani. L’odio anti giudaico attraversa tutta l’Europa e il giovane Giosuè con la sua famiglia si rifugia a Napoli e poi in Sicilia, dove vive in un villaggio di ebrei costretti a convertirsi al cattolicesimo e dove la sua erudizione e la sua tensione mistica lo conducono all’inevitabile sacrificio. Un film austero, “pittorico”, intenso ma non particolarmente originale (lungo la scia che va da Pasolini a Benvenuti), *La passione di Giosuè l'ebreo* si scalda nell’ultima parte, quando Scimeca approda nella sua terra (la Sicilia) e si abbandona al rito della Casazza (in cui un giovane viene scelto per interpretare Cristo nella Passione rimessa in scena annualmente) che annebbia la ragione e rende credibile l’inganno, e arriva a una fisicità più istintiva e al flusso quasi ipnotico dell’esaltazione collettiva.

(EMANUELA MARTINI, *Film Tv*, n. 37, 2005)

Questa Passione si conclude con le parole del Salmo di David: «Ascolta Israele! Il Signore è uno...». E con una dedica, scritta bianco su nero “ai senzatterra”. Il messaggio di pace è chiaro. Siamo ai piedi di un’altra croce, a 1500 anni dall’uccisione di Cristo. Siamo dal lato opposto di un’altra croce, dopo l’integralismo del Vangelo secondo Mel. Fin dalla locandina del film: la sovrapposizione di un crocefisso, una stella a sei punte e una mezzaluna, sopra a un’immagine del Calvario, sotto a un cielo nero, squarciato dalla luce. Quello che sconvolge del film è soprattutto lo sguardo allucinato e senza speranza con cui si assiste alla rappresentazione finale della Passione del suo Giosuè, ovvero una nuova Passione per un ebreo, che ricalca il percorso dell’ultimo giorno di Cristo. Ci ritroviamo al cospetto di un uomo, scelto per la Casazza, la sacra rappresentazione, veniamo trascinati in una vera crocifissione, manifestazione non solo simbolica di puro odio e, in questo caso, di antisemitismo. Ovvero, il ripetersi eterno dell’intolleranza, la simulazione come strumento ancora più sadico per dare luogo, realmente, a un atto omicida, perché sotto gli occhi di tutti, tutto è, naturalmente, ancora più lecito. In ogni tempo. Ci troviamo così ai piedi di un “perfido giudeo”, vittima sacrificale dell’intolleranza religiosa e razziale. La realtà, che fino a quel momento aveva i colori della pittura quattrocentesca, scolora, il corpo in croce ferito e martoriato, la finzione, che non esiste più, risorgono in puro bianco e nero. La teatralità della prima parte si fa agghiacciante realismo fuori tempo e spazio. Sarah, la madre di Giosuè, (non) Maria, è ai piedi del figlio assassinato. Ha tentato di strapparla via dalla finta-reale messinscena di morte, di sottrarlo al destino, dal vero assassinio compiuto per pochi denari e follia religiosa. Invano. Giosuè poco prima di morire la rincuora: «La senti? Ancora la presenza del Signore è tra di noi...». Il Messia? Dalla croce il ragazzo urla «Io non sono il Messia, ho freddo, mamma ho paura: non voglio morire!». La dimensione di Giosuè, ritenuto possibile Messia dal suo popolo, si sovrappone a quella di Gesù, ritenuto possibile Messia quasi 1500 anni prima, e per questo ucciso. Per far ammazzare Giosuè, però, “bastano” l’origine ebraica, e la somiglianza fisica e di carisma con Gesù. Scimeca restituisce il corpo

umano alla figura di (un quasi) Cristo, alla sua carne martoriata, al suo sangue, alla sua bellezza di corpo e spirito. Nessun sussulto fanatico, nessuna resurrezione e la sola, fragile, speranza affidata alla consapevolezza, oggi, forse, perduta, che «siamo tutti figli di Abramo».  
(Luca Barnabé, *duellanti*, ottobre 2005)

#### INCONTRO CON IL REGISTA PASQUALE SCIMECA

**Pasquale Scimeca:** Ho iniziato a fare cinema un po' tardi nella vita. Da piccolo non volevo fare il cineasta. Mi sono laureato in storia ma ho avuto sempre una grande passione per la letteratura e per le cose che hanno a che fare con l'anima e con il racconto. Quindi ho iniziato a fare cinema riproponendo, diciamo così, questi miei interessi in chiave filmica. Il mio è un tipo di cinema non classico, non tradizionale. È un po' post cinematografico ma è anche pre-cinematografico in un certo senso, perché i miei punti di riferimento artistici stanno anche all'interno della storia del cinema - io amo molto Rossellini. Ma soprattutto faccio riferimento a ciò che sta fuori dalla storia del cinema. In questa direzione una figura alla quale io mi ispiro è quella del cantastorie, una figura purtroppo quasi definitivamente scomparsa ma che risale a epoche antiche, al medioevo e che, nel sud dell'Italia, in particolare in Sicilia dove io sono nato, ha continuato ad operare fino ai primi anni Settanta. L'ultimo dei grandi, diciamo così, si chiamava Ciccio Busacca: è venuto a vivere a Milano ed è morto a Busto Arsizio. La figura del cantastorie per me è una fonte d'ispirazione. Il primo motivo è di tipo etico: il cantastorie era un personaggio, una specie di poeta popolare che prendeva ispirazione da quella che era la vita del popolo, dalla vita della gente, si guardava intorno e cercava delle storie particolarmente significative da poter raccontare. Il secondo è artistico-stilistico perché io ho trovato nel modo di raccontare del cantastorie delle somiglianze con quello che poi era il linguaggio del cinema. Quest'ultimo infatti si esprime per metafore, non ha una grammatica lineare. Il cantastorie usa le tre metafore fondamentali che poi sono il linguaggio del cine-

ma. La prima è quella dell'immagine: il cantastorie ha un cartellone alle spalle dove ci sono dei fotogrammi disegnati in cui viene in qualche modo rappresentata la storia. La seconda è la parola, la recita. E la terza metafora è la musica - il cantastorie accompagna quasi sempre con la chitarra il suo racconto. Ecco, sta lì il senso del mio cinema. Per quanto riguarda invece i contenuti... Io ho sempre raccontato la Sicilia e il mondo popolare. Ho sempre raccontato storie che hanno a che fare con contadini e briganti, con tutto quel mondo che può essere definito degli umili, degli ultimi, degli esclusi dalla storia. "La passione di Giosué l'ebreo" è un film apparentemente particolare ma in realtà fa parte di mio percorso di ricerca spirituale e che è iniziato per me quando ho fatto una scoperta strana, quasi casuale, delle mie antiche discendenze ebraiche. Vi era una famiglia di ebrei sefarditi che viveva in Sicilia. La regione all'epoca faceva parte della Spagna... quindi la vicenda della cacciata degli ebrei riguardava la Sicilia. A differenza della Spagna dove una buona parte degli ebrei preferirono andare in esilio piuttosto che convertirsi al cattolicesimo, in Sicilia avvenne il contrario: c'era una comunità di ebrei sefarditi folta e importante - si parla addirittura del 15% della popolazione siciliana - che rimase in Sicilia convertendosi più per forza che per amore, al cattolicesimo. La mia è una famiglia di queste. Io questa scoperta l'ho fatta in modo casuale, ma mi ha fatto capire meglio cos'erano gli ebrei, la loro storia, la loro religione e la loro cultura. Paradossalmente attraverso lo studio dell'ebraismo ho riscoperto poi soprattutto la figura di Cristo ed è quello che poi ho cercato di recuperare e di mettere insieme facendo questo film. Quindi questo film è una parte del mio percorso artistico. Conseguentemente anche il mio prossimo film porrà al centro la questione della religione.

**P. Guido Bertagna:** La passione di Giosué l'ebreo può e si deve leggere a più piani. C'è un piano storico che è qualcosa di più di un fondale storico. C'è un piano culturale e poi uno della narrazione. Quindi il film è giocato su un discorso che si attualizza in un oggi ma che, evidentemente, ha delle

ricadute che vanno oltre il 1492. C'è un ulteriore piano che può prendere le mosse dal film ed è quello emotivo. Se questi piani non vengono tenuti insieme e nello stesso tempo non vengono però un po' distinti tra di loro, si fa qualche pasticcio di troppo. Pasquale in parte ha già detto che una componente importante è il suo coinvolgimento personale, la scoperta delle sue radici ebraiche. Evidentemente quest'aspetto è una traccia potente per poter dare una lettura al film...



da sinistra: padre Guido Bertagna e il regista Pasquale Scimeca

**Intervento 1:** In alcune città spagnole prima del 1492 convivono nella stesso Tempio ebrei e musulmani e cristiani. Questo fatto storico è richiamato con molta efficacia e precisione storica. A questo proposito avrei due domande: Qual è il messaggio che il regista vuole dare ai cristiani? E qual è il messaggio che il regista vuole dare agli altri?

**Scimeca:** Lei giustamente diceva prima del 1492 in tutta l'Andalusia, quasi convivono in modo pacifico ebrei, cristiani e musulmani. Le sinagoghe si chiamavano meshquita, cioè moschee, ed era molto frequente che i cristiani andassero a pregare nelle moschee. Il cemento invece che doveva tenere insieme la riunificazione della Spagna di Isabella nel 1492 era il cattolicesimo. Quello che successe con Isabella nel 1492 con la riunificazione della Spagna fu poi supportata dalla Santa Inquisizione: quindi chi non stava a queste condizioni veniva imprigionato e torturato. Assomiglia molto a un modello culturale politico che oggi qualcuno vorrebbe ripetere in altre modalità - certi atteggiamenti che si hanno verso la diversità, verso le altre religioni, in qualche modo si rifanno al modello isabelliano. Quello spagnolo è stato un dramma. Un dramma terribile dal punto di vista umano e dal punto di vista economico. La decadenza della Spagna deriva da questo, cioè dall'aver cacciato gli ebrei e i

musulmani. Non è stato solo un fatto che ha determinato conseguenze politiche culturali, ma anche economiche - la Spagna si è trovata senza borghesia, ad esempio. Il messaggio è che i modelli come questo sono perdenti e sarebbe meglio non cercare di ripercorrerli. Invece il discorso del cristianesimo è un po' più particolare. Riguarda cristiani ed ebrei. Ho cercato in questo senso di porre un problema fondamentale: quello delle origini ebraiche di Cristo. Accettare l'ebraicità di Cristo è un bene ed

è un problema che i cristiani si devono porre. Per duemila anni quest'ebraicità è stata negata, anzi è successo qualcosa di peggio... Ad esempio in nome di un'idea del cristianesimo particolare e anomala si sono perseguitati gli ebrei negando così l'ebraicità a Cristo. In nome di Cristo si sono perseguitati gli ebrei per duemila anni. E questo, secondo me è stato uno dei grandi mali, dei grandi limiti del pensiero cristiano, di tutta la sua storia. Quindi recuperare l'ebraicità del Cristo significa rimediare in qualche modo a questo male e nello stesso tempo mettere in discussione alcune problematiche non solo di tipo dogmatico ma anche di tipo pratico per quello che riguarda la funzione e la parola di Cristo oggi. D'altra parte esiste anche un problema per il mondo ebraico, in un certo senso. Negare Cristo per un ebreo è normale. Ma anche per il mondo ebraico recuperare Cristo alla propria tradizione culturale può essere una cosa importante perché in questo modo, Cristo potrebbe parlare a tutti gli uomini e non solo i cristiani. La sua parola tornerebbe così ad essere integra, e sarebbe così una parola completa che diventa una parola universale cioè al di sopra e al di là dei dogmi e delle credenze e delle tradizioni culturali. La parola del Cristo ha valore sempre, è un seme che riguarda tutti gli uomini a prescindere da cosa credono e a prescindere se sono ebrei, musulmani, buddisti e atei. La parola del



Cristo si rivolge a tutti gli uomini, al cuore degli uomini. È questa la cosa fondamentale. E ovviamente questa parola, per essere completa, ha bisogno di recuperare le sue radici ebraiche.

**Intervento 2:** Ho trovato il film bellissimo. Ma vorrei che il regista analizzasse più approfonditamente l'immedesimazione del protagonista in Cristo. E anche quello del potere che lo ha fatto uccidere come a suo tempo il sinedrio ha voluto far uccidere Gesù.

**Scimeca:** Veramente sono stati i romani a far uccidere Gesù, non il sinedrio. Anche questo problema, per esempio di chi ha ucciso Cristo è uno dei grandi temi di falsificazione. Il sinedrio non poteva condannare a morte Gesù, non poteva perché la legge glielo proibiva. L'unico potere in grado di poterlo fare era quello dei romani. Non solo. Se gli ebrei avessero condannato Gesù non lo avrebbero mai condannato alla crocifissione, lo avrebbero condannato alla lapidazione. La pena della crocifissione era infatti tipicamente romana. Però lei ha accennato a una cosa che per me è molto importante e che riguarda il problema del potere. Quando io dico Cristo ebreo mi riferisco anche a questo: nel Cristo che diventa uomo c'è una simbologia precisa e cioè una presa di posizione contro il potere. Il popolo ebraico nell'antichità è stato l'unico che non si è mai sottomesso a nessun imperialismo: hanno combattuto l'imperialismo egiziano, sono stati fatti schiavi ma poi però si sono liberati; hanno combattuto l'imperialismo babilonese, sono stati fatti schiavi poi si sono liberati; hanno combattuto l'imperialismo romano per il quale si è arrivati addirittura alla distruzione di Gerusalemme, alla dispersione... Nella simbologia del Cristo ebreo c'è anche questo: la parola di Cristo è contro il potere. Nel caso del film il ragazzo ebreo viene crocifisso, messo in croce da un potere che esercita questo potere in nome dello stesso Cristo - abusivamente secondo me. Non si può esercitare un potere in nome di Cristo, è una contraddizione in termini. Non può esistere nessun potere in nome di Cristo. In nome di Cristo può esistere solo la persuasione. Questo è secondo me uno dei concetti che voglio

esprimere quando parlo di rifondazione di riforma, di una teologia nuova per il terzo millennio. Nel momento in cui la Chiesa diventa una forma di potere ha perso il suo senso di esistere in senso cristiano. Può esserlo in un altro senso, ma non in quello. Nel recupero dell'ebraicità di Cristo c'è poi un altro aspetto che riguarda la falsificazione del nome di Gesù. Gesù è una traduzione dal latino. Il vero nome di Gesù è Yoshua, cioè Giosuè. Non è un caso perché Giosuè, nel mondo dell'ebraismo è l'unico profeta ebreo che è riuscito a portare il suo popolo nella terra promessa. Nessun altro c'è mai riuscito. È l'unico profeta dopo Mosè che si ferma, che porta il suo popolo nella terra promessa. Quindi il significato simbolico sta anche nel nome stesso.

**P. Bertagna:** Questo tuo sottolineare Giosuè come Messia uomo di parola, e incarnazione della parola identifica anche in qualche modo il modo in cui lui parla - ad esempio la nave sta per andare a picco e lui sta pregando. Hai voluto insistere in questa direzione a livello di sceneggiatura, identificandolo fortemente, oppure è venuto così perché la narrazione lo richiedeva?

**Scimeca:** È stata una scelta precisa, fortemente voluta. Il valore del Cristo non sta nella passione, ma nella parola. Dio si fece carne e abitò fra noi: questo è il concetto fondamentale. Il Verbo, cioè l'importanza del Cristo, sta nelle cose che dice. Il vero senso del Cristo in terra è la parola, a prescindere se una persona creda o meno che sia Dio. E questa parola dove si forma? Questa è la domanda che mi sono posto. Come parla Cristo e perché parla in questo modo? Non sono un teologo e non ho fatto studi precisi da questo punto di vista, però mi è sembrato che questa parola nasce all'interno di un qualcosa che è umano e quindi che è ebreo. Cioè nasce all'interno di una particolare cultura e tradizione. Poi Gesù dice qualcosa di nuovo, di potente ed enorme che mette in discussione lo stesso ebraismo così come si era manifestato, sviluppato in quegli anni. Questa novità della parola di Cristo non è qualcosa che viene fuori dalla sua natura divina ma viene fuori - ed è qui la sua importanza fondamentale - dalla sua natura umana. Quello

che ho cercato in qualche modo di dire nel film, è che la prima cosa che colpisce questo ragazzo di Cristo è la sofferenza, vede il crocifisso, la sofferenza e si chiede: perché? Perché c'è scritto Re dei Giudei? Che cosa ha a che fare con noi? Lui recupera questa figura e capisce che Gesù era un "rabbi" della tradizione popolare perché anche gli ebrei avevano i sacerdoti del Tempio e i "rabbi" che provenivano da una tradizione popolare. Insomma Gesù era un rabbino ebreo sotto tutti i punti di vista. Quindi questa sua parola che nasce da una tradizione e da una cultura e il suo essere uomo, è una cosa che a me interessa moltissimo perché uno può credere o non credere. Per me la cosa più bella della parola di Cristo è la poesia che sta dentro. Cristo parla per poesia, non parla per teologia o per filosofia, parla per poesia. Le parabole sono poesia pura. Per altri duemila, forse diecimila anni Cristo potrà parlare a noi da uomo, da amico e questo è un altro degli aspetti importanti della cultura ebraica, perché nella cultura ebraica Dio, pur essendo il sommo, l'impronunciabile, era uno con il quale si parlava. I profeti del mondo ebraico parlavano con Dio discutevano dibattevano audacemente e, alle volte, sfrontatamente.

## I COMMENTI DEL PUBBLICO

### DA PREMIO

**Umberto Poletti** - Naturalmente suddiviso fra storia e "parola", il film può dare adito ad almeno due letture. O il regista vi rivive il suo dramma personale storico-religioso e di tutto il popolo ebreo, vittima straziata anche dai cristiani, oppure tenta una lettura quasi teologica del sacrificio dell'ebreo Giosuè/Gesù messaggero umanissimo di pace, vittima terrorizzata in un sacrificio assurdo. La prima interpretazione fa pensare al noto "gli Ebrei tuttavia non devono essere presentati come rigettati da Dio", con leggibili allusioni a tutti i figli di Abramo, Ebrei, Musulmani, Cristiani pacificati. Un messaggio attualizzato, positivo. La seconda lettura è complessa e conduce a domandarsi "Perché un sacrificio cruento per riscattare la colpa di Adamo? perché un povero

ebreo innocente? è il Giusto storico?". La "sacra rappresentazione" non è sufficiente a teatralizzare l'impatto teologico, e l'urlo della Veronica traumatizzata lo drammatizza. Un orto degli Ulivi gridato sulla croce: l'amaro calice si esaspera nelle suppliche del povero Giosuè e nel sublime "Perché mi hai abbandonato?".

### OTTIMO

**Delia Zangelmi** - Film difficile e molto affascinante. Storia-religione e cultura in una miscela esplosiva. E Cristo sempre e ovunque.

### BUONO

**Arturo Cucchi** - Scimeca, con questo film, vuol forse dare una risposta a distanza a "The Passion" di Mel Gibson specialmente per la sua forte impronta antisemitica? "La passione di Giosuè l'ebreo" mi sembra non solo un episodio limitato nel tempo e nello spazio, ma un modello che trova riferimento in ogni perseguitato. La storia ebraica, con tutti gli eventi che l'hanno caratterizzata, è tutta una "passione". Non per nulla, ogni tanto, c'imbattiamo nel detto "ebreo errante", come a dire e a riassumere un popolo travagliato, sempre in agitazione, abbandonato da tutti. Persino da Dio? E se anche guardiamo la vita di ciascuno di noi, se anche rientriamo nel nostro mondo personale, quante volte ci sentiamo dei poveri "Cristi" maltrattati, bastonati, crocifissi, inutili. Ci sono padri e madri messi in croce dai figli, ci sono figli violentati dai genitori, venduti per niente, ci sono interi popoli che per miseria gridano vendetta. Il film, dedicato ai "senza terra", non disdegna di segnalare, fra le montagne innevate, lo sforzo degli ebrei, dei musulmani e dei cristiani di scoprirsi fratelli. Tutto può aiutarci a migliorare il dialogo e la tolleranza tra i popoli. Pur nell'imperfezione, sottolinea la ricerca personale del regista a mettersi in discussione e a cercare un incontro con il suo passato e con ciascuno di noi.



### *DISCRETO*

**Rachele Romanò** - Il film è chiaramente diviso in due parti. Nella prima parte c'è la ricostruzione accurata e spettacolare di un fatto storico; mentre nella seconda, non unificata e non coordinata in modo espressivo con la prima, si ritrova la rappresentazione simbolica e sconvolgente di una realtà che diventa comprensibile solo alla fine, dopo aver preso visione di alcune frasi di Giovanni XXIII. Allora si capisce che la passione di Giosuè è quella del popolo ebraico che a tutt'oggi non riesce a trovare pace.

**Letizia Ragona** - La prima parte scorrevole e bella, la seconda difficile da seguire, caotica e molto forte. Mi dispiace che il regista non sia riuscito a comunicarmi quanto forse desiderava.

### *INSUFFICIENTE*

**Gioconda Colnago** - Film aspro, cruento. Controverso. Dal mio punto di vista il manifesto visualizza significativamente la speranza di Pasquale Scimeca che la grande forza della "Luce" possa "squarciare" le tenebre che ancora attendono i figli di Abramo, divisi ai piedi di un unico patibolo.

**Franca Sicuri** - Mi hanno sorpreso le critiche positive che ho letto su questo film. Non avrò capito nulla, perché a me non è piaciuto come è stato trattato il tema della fuga dalla Spagna, prima, della ulteriore persecuzione anti giudaica poi, in Sicilia, che si conclude nella tragedia della rappresentazione. Finché questi giovani registi italiani faranno (e con il contributo statale) film così "importanti" e inaccessibili al grande pubblico, questo continuerà a preferire la produzione americana, più banale, forse, ma più intrigante.